

Ampolo Carmine

Il bel libro di Franco Arietti, *Alba e il Monte Albano. Origine e sviluppo della Civiltà Albana*, Tored 2020, costituisce un importante e significativo apporto agli studi su Alba Longa e sull'insieme di problemi archeologici e storici che si collegano al mondo "albano", così importante per gli stessi Romani e per gli studi moderni sulle origini e di conseguenza sullo sviluppo di miti e leggende. Dopo il grande fervore di studi e pubblicazioni connesso alle scoperte di Lavinio da parte di Ferdinando Castagnoli e della sua scuola, è stata la volta del mondo albano. La grande raccolta di materiali nei due tomi di Alexandre Grandazzi, *Alba Longa, Histoire d'une legende*, Rome, BÉFAR 2008, aveva rappresentato una svolta, anche se discutibile in vari punti per la sua posizione contraddittoria: Alba Longa sarebbe insieme un mito perché sostanzialmente mai esistita come città eppure nello stesso tempo interpretata in modo tradizionalista, come qualcosa di precedente rispetto alla storiografia romana, con la lista dei popoli latini in Plinio considerata tutta antichissima e addirittura anteriore alla pretesa Roma di Romolo, ed estesa fino ai confini con l'Umbria (gli Olliculani sarebbero gli abitanti di Oriculum!). In parte si assiste quasi ad un recupero di un passato non vicino, quello che emergeva con forza dagli studi di Niebuhr e Bachofen, così diversi ma spesso ignorati o non capiti dai moderni.

Arietti ci offre invece un quadro aggiornato della documentazione archeologica, allargata in più punti a quella storica ed epigrafica. E va dato pieno riconoscimento dei suoi meriti come editore e "salvatore" di importanti testimonianze della protostoria laziale, sempre dall'area dei Colli (cfr. Franco Arietti e Bruno Martellotta, *La tomba principesca del Vivaro di Rocca di Papa*, Roma 1998), come anche dello studio e della comprensione della via romana che portava al santuario principale dei Latini, pur servendo anche ville e aree di pertinenza di *gentes* come i Fabii. Sul basolato della strada romana, che ebbe varie fasi, è infatti incisa in più punti una V che sta per *vetus*, mentre sull'altro c'è la N che sta per *novum*, come riconobbe Theodor Mommsen e come Arietti ha confermato in un articolato quadro convincente di rifacimenti e allargamenti della strada.

Aggiungo di aver sempre apprezzato quanto ha fatto Arietti per la tutela e la sana valorizzazione dell'area.

La fioritura di studi sul Lazio, e in particolare sul *Latium vetus* e le sue città, ma anche sulle aree contermini e sui luoghi di culto, sta ponendo le premesse per una nuova comprensione del contesto storico dello sviluppo di Roma, dal X-IX secolo a.C. a tutta l'età repubblicana. Dalla famosa mostra "Civiltà del Lazio primitivo" a una serie notevole di convegni, seminari e mostre, gli archeologi e gli storici hanno potuto riproporre, tra ricerche, discussioni, e anche polemiche, problemi vecchi e nuovi. L'attenzione alla documentazione epigrafica laziale, spesso per merito degli allievi di Silvio Panciera, va anch'essa riconosciuta. In questa temperie va collocata l'opera di cui trattiamo qui. Ovviamente problemi storici centrali restano aperti, ma le basi conoscitive sono state spesso rinnovate dalla ricerca dopo i tempi di Andrea Alföldi, il cui *Early Rome and the Latins* è del 1963-1964, e delle polemiche che l'accompagnarono (si pensi agli studi di Arnaldo Momigliano). Anche le fonti letterarie, che restano con poche eccezioni quelle disponibili ai tempi di Niebuhr, sono riviste, in particolare per quel che riguarda le edizioni di storici di tradizione frammentaria; per tutte si veda quella degli storici

latini edita dall'amico Tim Cornell. Ma anche testi sempre conosciuti sono stati rivisti grazie ad un'analisi rinnovata: nei recentissimi *Studi in memoria di Alessandro Bedini* si può leggere un saggio innovativo di Adriano La Regina che rivela come il noto Frutinal, il santuario di Venera Frutis, appartenesse in realtà a Venere Ericina! Anche dei relatori e relatrici di oggi hanno contribuito e contribuiscono a tale rinnovamento.

Per parte mia, devo rivendicare quanto anche in campo "albano" si possa fare evitando i rischi sia del tradizionalismo che dell'ipercritica, nel solco per così dire della "critica temperata", cioè della posizione assunta da Gaetano De Sanctis agli inizi del XIX secolo a proposito delle liste di città, anzi di *populi*, del Lazio nel III libro di Plinio il Vecchio. Gli Albenses / Albani si rivelano come una comunità facente parte dei populi Latini, che partecipavano alle *feriae* sul Monte Albano e ricevevano quindi una porzione della carne delle vittime sacrificate – simbolo dell'essere parte giuridicamente e sacralmente del Nome Latino (*nomen Latinum*) –, ma scomparse o ritenute erroneamente tali. Non ritorno qui su questo punto essenziale, che consente di usare la lista di Plinio per quello che vi è compreso (anche insediamenti e comunità sui siti di Roma e del Latium vetus) senza troppe fantasie interpretative.

La concretezza del volume di Arietti ci richiama ai *realia*, ai dati di fatto, e non è piccolo merito.

Un punto su cui non mi trovo d'accordo con l'autore è quello della localizzazione di uno dei principali luoghi di riunione dei Latini in età arcaica e repubblicana, cioè il Lucus Ferentinae, il bosco sacro di Ferentina. Esso è stato variamente localizzato, talora anche per "patriottismo locale" (in un caso estremo persino molto più a Nord-Ovest di Roma!) e Arietti ritorna ad una identificazione tradizionale in territorio tuscolano; e vari studi recenti hanno arricchito il quadro delle ipotesi. Naturalmente non vi sono certezze e solo scoperte epigrafiche potranno dire in modo sicuro e preciso dove fosse: cosa non facile perché poteva trattarsi semplicemente di un'ampia radura nei boschi (secondo il significato originario del latino *lucus*) senza strutture monumentali. Ritorno altrove sul tema in modo analitico e ritengo, anche in base a fonti meno note, che esso fosse ubicato in un'area non lontana dal cd. Lago di Turno (Lacus Turni), il quale va certamente posto in un territorio che in età tardo-antica era di pertinenza di Albano e quindi sul versante sud dei Colli e non a Nord-Ovest. I racconti di storici e antiquari dell'antichità sui *primordia* hanno molto spesso una base topografica e toponomastica: ciò vale sia che si tratti di ricostruzioni erudite sia che sia descrizione di eventi reali. Si ricostruiva la battaglia mitica tra Sabini e Romani di Romolo nel foro in base a monumenti e nomi di luoghi e lo stesso vale per il Lazio mitistorico. L'unico racconto dettagliato di un raduno arcaico nel bosco di Ferentina era quello di Dionigi di Alicarnasso e un Turno Erdonio era ucciso gettandolo nell'acqua in un lago o simili.

Come spesso per gli antichi, i nomi sono conseguenza di azioni di personaggi, mitici o storici che siano: un Lago di Turno esisteva realmente in piena epoca storica e un Turnus gli aveva dato il nome, oppure il Turno reso celebre dall'*Eneide* di Virgilio o ancora il Turno Erdonio. Nel primo caso il luogo sarebbe nel territorio di Lavinio e dei Laurentes, nel secondo si tratterebbe del territorio in area albana, non sempre chiaramente delimitata rispetto ai centri latini vicini a causa dei cambiamenti. L'imperatore Tiberio, a dire di Cassio Dione, aveva trascorso un periodo nel "territorio tuscolano e albano"; la villa di Domiziano, sul lago di Castelgandolfo, è detta da Giovenale *arx Albana*, cioè arce o rocca albana. Insomma,

l'aggettivo albano si applicava ad un'area più vasta e il *mons Albanus* è un cono vulcanico con più versanti, e il *lucus* può tranquillamente trovarsi su un versante diverso da quello tuscolano.

Ma questo è solo un aspetto non essenziale del libro di Arietti: l'importante è la rivalutazione del contesto generale, della documentazione sul Monte Albano. È un apporto sostanziale per il proseguimento della ricerca archeologica e storica sul Lazio e su Roma, di cui dobbiamo essere grati all'autore e all'editore.

Carmine Ampolo